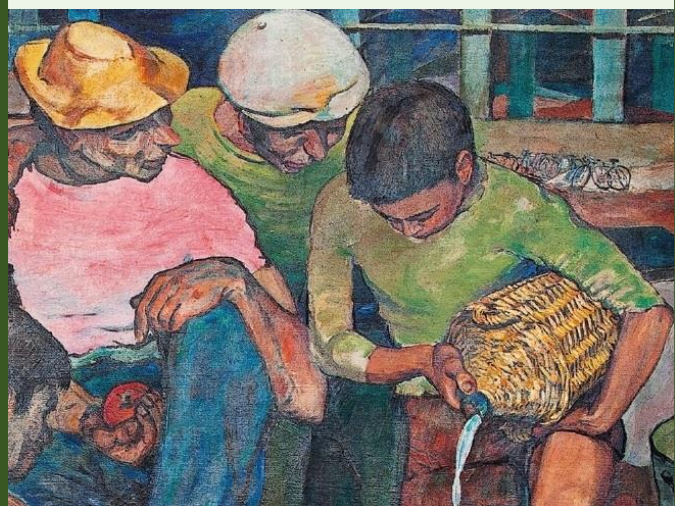


Domenico Starnone
VIA GEMITO



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 21 maggio 2021
- Ivano Gobbato -

Quando mio padre disse di aver picchiato mia madre una volta sola durante i ventitré anni del loro matrimonio, nemmeno gli risposi. Era parecchio che non obiettabo più niente ai suoi racconti pieni di avvenimenti, date e dettagli tutti inventati. Da ragazzo lo consideravo un bugiardo e mi vergognavo come se le sue bugie mi appartenessero. Ora, da grande, mi sembrava che non mentisse affatto.

Credeva che le sue parole fossero in grado di rifare i fatti secondo i suoi desideri, o i rimorsi. Qualche giorno dopo, però, quella sua puntigliosa precisazione mi tornò in mente. All'inizio provai disagio, poi un fastidio crescente, quindi la voglia di attaccarmi al telefono e gridargli: "Ah sì? una sola volta? E le botte che mi ricordo io, fino a

poco prima della sua morte? Quelle cos'erano, carezze?"

Naturalmente non gli telefonai. Pur recitando da decenni il ruolo del figlio devoto, avevo già trovato il modo di dargli sufficienti dispiaceri. E poi non serviva a niente aggredirlo frontalmente. Avrebbe dischiuso la bocca perplesso, come faceva quando gli accadeva qualcosa di imprevisto, per oppormi subito dopo il tono mite che riservava a noi figli ed elencarmi sofferatamente in interurbana le prove inoppugnabili del male che aveva fatto non lui a mia madre, ma mia madre a lui.

Perciò pensai: "Si inventi quello che vuole, tanto cosa cambia?". In realtà mi resi conto che cambiava molto. Cambiavo io, tanto per cominciare, e in un modo che non mi piaceva. Sentii, per esempio, che stavo perdendo la capacità di misurare le parole, arte che fin dall'adolescenza mi ero attribuito con orgoglio. Parevo anzi prossimo a esagerazioni non diverse da quelle di mio padre.

Quello di questa settimana è un libro che parla di molte cose, e di una in particolare, come avrete compreso ascoltando l'incipit. Il titolo è *Via Gemito*, di Domenico Starnone, Premio Strega vent'anni fa esatti, nel 2001. *Via Gemito* nel senso proprio della via, Via Vincenzo Gemito civico 64, scala B, interno 12, l'indirizzo di casa di Mimì, che è la voce narrante – a lungo bambina – di tutta la vicenda.

Ma quella parola, quel "gemito" inteso non come cognome del grande scultore napoletano ma come sostantivo, come "lamento", non può non colpirci. E ci colpisce, difatti. Ad esempio, questo è un romanzo che parla di un figlio che cerca e che perde – e lo perde perché forse vuole perderlo, cioè sembra desiderare con tutte le forze di perderlo – suo padre. O forse è invece la storia di un padre che cerca e perde il figlio.

Magari senza accorgersene, magari nella convinzione di non averlo perduto, anche se quel figlio in realtà se n'era andato per sempre tanto tempo prima del ricordo che sta nelle pagine finali, che leggeremo tra un attimo. Noi lo incontriamo quasi sempre

bambino però, Mimì, un bambino che ha dodici anni e non sa cosa fare, perché ha paura di suo padre. Non una paura fisica ci dirà a un certo punto, o comunque la paura fisica è quella che percepisce e ricorda di meno, ma una paura d'altro genere.

La paura di trovarsi vuoto di fronte a quel padre, senza parole anche se – l'abbiamo appena sentito – *“La capacità di misurare le parole era un'arte che fin dall'adolescenza mi ero attribuito con orgoglio”*. La paura di non avere davanti a quell'uomo parole, cioè ragioni, che egli – il padre – possa giudicare degne di opporsi alle sue, che sono pura cassa di risonanza agli insulti che grida alla mamma.

“Temo, di conseguenza – dirà Mimì – che mi costringa ad ammettere che ha il sacrosanto diritto di uccidere mia madre. Temo di acconsentire. Sicché la paura è insopportabile”. Una vicenda, quindi, che ci parla di cose che ci sono note, che persino la cronaca spicciola dei notiziari si premura di renderci note quasi quotidianamente.

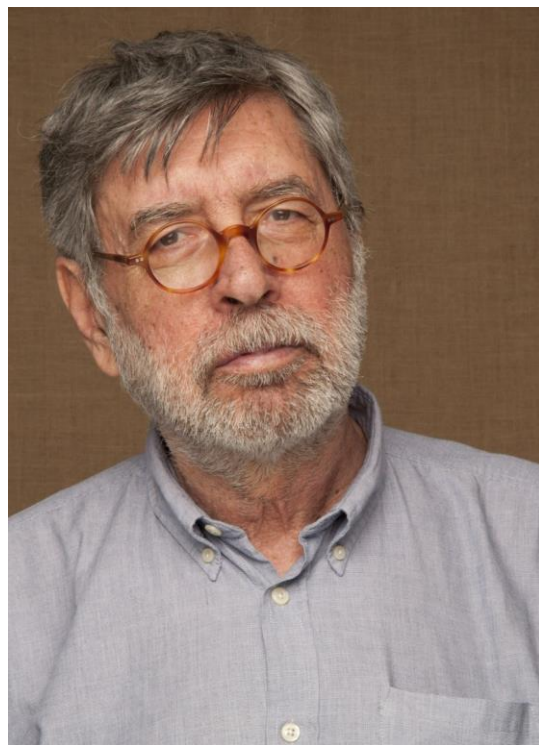
Eppure, forse proprio per questo confondere la realtà con la cronaca, rischiamo di dimenticare che le cose nella vita sono complicate, che la vita, anzi, è fatta di un continuo avvicinarsi di momenti diversi che ci sembrano infiniti, anche se non lo sono. Forse questo è lo scopo principale della letteratura: ricordarci la complessità delle cose.

Così può accadere – come accade in *Via Gemito* – che anche se il personaggio che incontriamo tra le pagine è così spesso odioso, o ci pare comunque detestabile, allo stesso modo ci sia possibile apprendere che egli ha una sua propria umanità, ha dei lati positivi, così che quello che di lui è insopportabile non è che scompaia, ma entra a far parte in qualche maniera di un quadro generale, di un “tutto”.

Come fa? Lo fa per immagini. Non soltanto perché sono immagini quelle che crea lo scrittore-figlio ma perché sono immagini anche quelle che crea l'uomo violento che gli è padre, e che è pittore di talento, oltretutto. così le immagini si ammucciano, si raccolgono, si affastellano, e sono a volte terribili a volte dolci, a volte disarticolano, altre invece riassistono. E si trasformano in ricordi; che sono, alla fine, tutto ciò che resta.

Ma le mie immagini preferite sono quelle che mi tornano in mente all'improvviso, momenti che se mio padre e mia madre fossero vivi e potessi raccontarglieli farebbero un'espressione perplessa, come se non si trattasse di scene della loro vita. Attimi irrilevanti, colorati di una luce felice che colora senza assegnare colori, come nei sogni. La volta, mettiamo, che lui torna a casa dal lavoro e ha la faccia bruciata dal sole.

Mia madre gli chiede scherzosamente: “Sei stato a lavorare o sei andato al mare?”, e lui risponde ridendo: “Ma che mare”, e giura di essere stato al lavoro in stazione tutto il tempo. Ma lei non gli crede e lo afferra per un braccio ridendo, gli si aggrappa al collo,



Domenico Starnone, 15 febbraio 1943

gli apre la camicia per guardarci sotto. Li vedo, è un gioco tra loro e noi figli ne siamo esclusi ma ci divertiamo: lui finge di scappare e lei lo insegue.

Gli grida: “Sei stato al mare, è sicuro, ti sei fatto il bagno”. Lui ribatte: “Macché, guarda” e si leva la camicia ma non si capisce se le spalle sono rosse di sole o solo un po’ rosate per colpa di quell’afferrarsi e tirarsi, tanto che la mamma dice in dialetto: “Fammi sentire se sei salato” e lo trattiene, e lo lecca sul braccio, sulla spalla, e poi grida trionfante: “Lo vedi che sei salato!”.

Allora papà a quel punto si lecca perplesso, e dice: “Ma che salato...”. E io sto in un angolo, e guardo. Mia madre se ne accorge e mi chiede: “Vieni a sentire se non è salato”, ma mio padre, dietro di lei, già mi fa cenno di no con aria complice. Lo fa per darmi a intendere che ha qualcosa da nascondere, anche se è chiarissimo che sta dicendo la verità, è stato veramente al lavoro in stazione.

Ma non c’è proprio niente da fare, lui è così, più che la verità gli piace dire bugie, vuol far credere con smorfie allusive che è stato veramente al mare e in buona compagnia. Lo vuole far credere soprattutto a me. Ma intanto, mentre mia madre lo lecca di nuovo sul petto, sul collo, anche in faccia, io chiudo gli occhi e non mi ricordo come va a finire.